

Olmert nella bufera per gli errori nella guerra a Beirut

Anche nel suo partito chiedono le dimissioni
La ministra Livni pronta a succedergli

di Umberto De Giovannangeli

L'AFFONDO più duro viene da Tzipi Livni, ministra degli Esteri. «Devi dimetterti». Più che un consiglio, quello rivolto dalla Livni a Ehud Olmert appare come un ultimatum. L'incontro con il premier è drammatico. A Olmert, dichiara la ministra, «ho detto che le

sue dimissioni sarebbero una cosa giusta», dopo le severe critiche che la commissione d'inchiesta sulla guerra in Libano ha rivolto al suo operato. Per ciò che la riguarda, Livni dice di non essere intenzionata a rassegnare le dimissioni. E annuncia che porrà la sua candidatura alla guida del partito Kadima, del quale fa parte assieme a Olmert, quando si terranno le elezioni primarie. «Il pubblico ha perso fiducia nel governo, e dobbiamo ristabilirla immediatamente», insiste Livni che boccia l'idea di elezioni anticipate: «Olmert si deve dimettere, ma l'idea di nuove elezioni sarebbe un errore - dice - sono sicura che potremo affrontare le sfide che abbiamo davanti, ma dovremo fare dei cambiamenti». «Non darò il mio sostegno ad un nuovo primo ministro che viene da un partito politico diverso», avverte. Il che è significa: mi candido alla successione di Olmert. In serata, la risposta di Olmert. «Lei (Livni, ndr.) mi ha detto che mi trovo in una posizione personale difficile», ha ribattuto il premier durante una riunione a porte chiuse dei 29 deputati di Kadima, secondo quanto riferito da un dirigente del partito, «io non mi sottrarro alle mie responsabilità, e rimedierò a tutti gli errori commessi», promette.

Ma in Kadima è ormai scontro aperto. Il capogruppo alla Knesset, Avigdor Ithzaky, annuncia di aver deciso di rassegnare le dimissioni dall'incarico, pur continuando a restare deputato. La riunione del gruppo parlamentare si conclude con un forte appoggio dichiarato, almeno per ora, per il mantenimento della carica di primo ministro di Olmert. Secondo la tv solo tre o cinque dei 29 deputati di Kadima si sono espressi a favore delle dimissioni di Olmert. Il vice premier Shimon Peres, uscendo dalla riunione, ha detto che il primo ministro «ha riscosso un appoggio

senza precedenti» e che il partito è rimasto unito dietro Olmert. Secondo gli ultimi sondaggi, se si votasse oggi Kadima precipiterebbe dagli attuali 29 seggi in parlamento (su 120) a 12, e il Likud di Netanyahu ridiventerebbe il primo partito israeliano con 30 deputati. «Olmert è determinato a lottare con i denti e le unghie», titolava ieri il «Jerusalem Post». Il premier, che già lunedì, subito dopo la pub-

Ma dal capo del governo arriva una doccia gelata: non ha nessuna intenzione di lasciare

blicazione del rapporto Winograd, ha escluso di dimettersi, sembra deciso a resistere a ogni costo, giocando anche sul timore dei partiti della coalizione - con Kadima, il Labour, il partito dei Pensionati, gli ultraortodossi dello Shas e l'estrema destra di Israel Beitenu - di andare a elezioni anticipate. Il leader del Labour e ministro della Difesa, Amir Peretz, a sua volta duramente contestato dalla commissione Winograd, ha fatto sapere in mattinata di pensare alle dimissioni. In serata, però, secondo la Tv Canale 10, ha cambiato idea, almeno per ora. Peretz si prepara a un difficile scontro con l'ex premier Ehud Barak per la leadership del Labour a fine maggio, e le sue mosse sono ispirate da questa scadenza. Il segretario del partito, il ministro senza portafoglio Eitan Cabel, si è già dimesso l'altro ieri invitando Olmert a andarsene. I prossimi giorni saranno cruciali. Stasera è prevista a Tel Aviv una manifestazione di massa che chiederà le dimissioni del premier. Potrebbe essere l'inizio di un grande movimento popolare che dia la spallata finale al governo Olmert, se prima non ci penserà la fronte interna a Kadima.

L'INTERVISTA YOSSI BEILIN

Il leader della sinistra sionista: in piazza insieme solo per spingere alle dimissioni Olmert e Peretz

«Io pacifista con i falchi pur di cacciare gli inetti»

di Umberto De Giovannangeli

«Cos'altro avrebbe dovuto aggiungere il rapporto Winograd per costringere il primo ministro e il ministro della Difesa ad un sussulto di dignità, personale e politica, l'unico possibile: le dimissioni». Rabbia. E indignazione. Sono i sentimenti che permeano le considerazioni di Yossi Beilin, leader di Yahad, il partito della sinistra pacifista israeliana. «Il rapporto Winograd - sottolinea l'ex ministro laburista - inchioda Olmert e il ministro della Difesa Amir Peretz a responsabilità pesantissime non solo per la conduzione della guerra in Libano ma anche per come questa gravissima decisione è maturata. Un misto di superficialità, improvvisazione, subalternità ai comandi militari. Il salto nel vuoto non è tornare al voto; il vero salto nel vuoto per Israele è mantenere in vita un governo guidato da un premier screditato». Stasera la sinistra di Beilin sarà in piazza, a Tel Aviv, per una manifestazione, che si annuncia imponente, indetta, insieme all'opposizione di destra, per chiedere le dimissioni immediate di Olmert. Beilin la «colomba» fianco a fianco con il «falco» del Likud, Benjamin Netanyahu. Il promotore dell'Iniziativa di Gine-

vra (il piano di pace elaborato da politici, intellettuali, militari israeliani e palestinesi) spiega così questo strano connubio: «Le mie idee sulla pace, il dialogo con i palestinesi, così come sulle questioni sociali ed economiche, sono agli antipodi da quelle professate da Netanyahu. Io non voglio dar vita a un nuovo governo con il Likud; io, come la stragrande maggioranza degli israeliani, chiedo che un primo ministro inchiodato alle proprie responsabilità da una Commissione d'inchiesta da lui stesso istituita, si faccia da parte. Lo dobbiamo innanzitutto alle famiglie dei giovani soldati e dei civili caduti in una guerra sbagliata».

Le pesanti critiche mossegli dalla Commissione d'inchiesta sulla guerra in Libano, non smuovono Olmert. Ha ribadito che non intende dimettersi. Come valuta questa affermazione?

«Si tratta di un atto di arroganza e al tempo stesso un segno di debolezza politica. Olmert è un premier sfiduciato dagli israeliani; una sfiducia rafforzata dalle conclusioni a cui è giunta la commissione Winograd. Olmert, denuncia il rapporto, ha agito "sen-

za ponderatezza, responsabilità, prudenza". Cos'altro doveva contenere quel rapporto per portare Olmert a rassegnare le sue dimissioni?».

La richiesta di dimissioni del premier e del ministro della Difesa non può apparire come un regolamento di conti politico?

«No, non è così. Le dimissioni di Olmert e di Peretz sono un atto dovuto a un Paese che è stato trascinato in una guerra i cui obiettivi, cito testualmente il rapporto Winograd, "non erano chiari", così come mancava una "exit strategy". Con che faccia un primo ministro che ha fallito totalmente in Libano, potrà rivolgersi ancora all'opinione pubblica per chiedere il sostegno ad altre scelte drammatiche che potrebbero segnare il futuro di Israele?».

Lei chiede le dimissioni di Olmert e la caduta dell'attuale governo. Ma non teme che dietro l'angolo vi sia un nuovo esecutivo egemonizzato dalla destra oltanzista di Netanyahu?

«Non accetto la logica del "male minore", non di fronte a fatti gravissimi, a responsabilità pesantissime come quelle acclamate dalla commissione Winegrad. Israele ha bi-

sogno di una classe dirigente affidabile, nella quale riconoscersi. Oggi non è così. Oggi quello che temo di più non è un ritorno al potere di Netanyahu, contro cui mi batterò politicamente; ciò che mi spaventa davvero è il distacco del Paese reale dalle istituzioni; è la disistima verso la leadership politica. Israele non può permetterselo. Spero che Amir Peretz lo comprenda e si comporti di conseguenza, facendo un doveroso passo indietro. Restare ministro della Difesa sarebbe un atto di arroganza politica».

C'è chi sostiene che proprio la debolezza attuale potrebbe rivelarsi la forza di Olmert per tenere insieme il suo partito, Kadima, e la coalizione di governo.

«Dopo di me il diluvio...Olmert spera così di mantenere in piedi un partito che si va sfaldando. La sua è una illusione. Comunemente vada, per Ehud Olmert è iniziato il conto alla rovescia. Se non sarà la protesta popolare a indurlo alle dimissioni, ciò avverrà, se non subito molto presto, per una rivolta di palazzo. Olmert è diventato un peso insostenibile anche per quelli di Kadima, e la richiesta delle sue dimissioni avanzata da Tzipi Livni (ministra degli Esteri, ndr.) ne è la riprova».



La protesta contro Olmert Foto di Tsafir Abayov/Ap

Ritiro dall'Iraq, Bush costretto a trattare

Dopo il veto opposto al Congresso cerca un compromesso sul finanziamento

di Roberto Rezzo / New York

George W. Bush ha mantenuto la parola e ha opposto il veto alla finanziaria approvata dal Congresso, il disegno di legge che - insieme a uno stanziamento straordinario di oltre 80 miliardi di dollari per le missioni di guerra - impone il ritiro delle truppe dall'Iraq entro dodici mesi. È la seconda volta che ricorre al potere di bloccare una legge, la prima era stata per il finanziamento della ricerca sulle cellule staminali. Lo ha fatto a quattro anni esatti dal celebre atterraggio a bordo della portaerei Lincoln al largo della baia di San Diego. Era vestito da pilota dell'aviazione e tiene un discorso tristemente famoso: annunciava la fine delle operazioni di combattimento in Iraq. Lo ascoltavano piloti e marinai sotto un gigantesco striscione: «Missione compiuta». Allora erano 139 gli americani morti in guerra e due terzi dell'opinione pubblica approvava l'operato del presidente. Il conto dei morti nel frattempo è salito oltre quota 3.200 mentre la popolarità del presidente crollata sotto il 33%.

Subito dopo l'annuncio del veto, Bush ha lasciato la capitale a bor-

Una via d'uscita potrebbe essere cancellare una scadenza precisa per il ritiro

do dell'Air Force One diretto al Central Command di Tampa in Florida, il centro di controllo responsabile di tutte le operazioni militari in Afghanistan, Iraq e Medio Oriente. Non appena atterrato alla base aeronautica ha incontrato gli alti comandi per avere un briefing di prima mano sulla situazione. A seguire in agenda colloqui privati con i familiari di qualche caduto. «Un fallimento in Iraq sarebbe inaccettabile per l'intero mondo civilizzato - ha detto il presidente rivolgendosi ai militari sotto l'obiettivo delle telecamere - La guerra al terrorismo rappresenta quello che nel XX secolo è stata la lotta contro il fascismo e il comunismo. I terroristi di Al Qaeda uccidono innocenti per portare avanti un'ideologia chiara e determinata. Cercano di stabilire un califfato radicale islamico per imporre un brutale nuovo ordine a una riluttante popolazione, come nazisti e comunisti hanno cercato di fare nel secolo passato».

Il Los Angeles Times nota che se la tira da Winston Churchill. Bush è quindi rivolto a Washington per una diretta tv dalla Casa Bianca. «Questa è una ricetta per caos e confusione che abbiamo il dovere di risparmiare alle nostre truppe - ha dichiarato - rito a fianco della bandiera a stelle e strisce e a quella presidenziale. Non ha senso far sapere al nemico quando abbiamo intenzione di cominciare a ritirarci». Le reazioni dal Congresso non si sono fatte attendere. «Il presidente vuole una cambiale in bianco. Non l'avrà», ha mandato a dire la speaker della Camera Nancy Pelosi.

La partita a questo punto si fa particolarmente complessa: la maggioranza democratica al Congresso ha dimostrato una coesione superiore alle aspettative nel chiedere una scadenza certa per l'inizio del ritiro. Quanto a superare il veto del presidente, semplicemente mancano i numeri: i due terzi dei voti sia alla Camera che al Senato. Tra le fila repubblicane non sono attese defezioni di massa, anche se l'insoddisfazione nei confronti della Casa Bianca che si rifiuta di ammettere che la guerra in Iraq è già stata persa si fa sempre più pesante. Particolarmente al Senato, dove molti repubblicani sul sostegno a Bush rischiano di giocarsi la rielezione il prossimo anno. Il presidente dopo le parole dure ha come di consueto segnalato la disponibilità a negoziare. E ieri pomeriggio si è incontrato con i leader parlamentari. Se un accordo non si trova entro due mesi il Pentagono si trova ad affrontare seri problemi di liquidità e l'amministrazione è pronta ad accusare i democratici di mettere a repentaglio la vita delle eroiche truppe nel Golfo. Un'ipotesi di compromesso potrebbe cancellare una scadenza precisa per il ritiro, e subordinare il finanziamento al rispetto di obiettivi raggiunti sulla sicurezza in Iraq.

Italiani rapiti in Nigeria, D'Alema: serve più prudenza

La Farnesina aveva avvertito della pericolosità della regione. Il sequestro rivendicato dal Mend: «Non vogliamo denaro»

/ Roma

«Non sapevamo neppure che questi nostri connazionali fossero lì. Eppure non è difficile visto che c'è il sito messo a disposizione dalla Farnesina». Il giorno dopo l'ennesimo sequestro di tecnici italiani in Nigeria, il ministro degli Esteri D'Alema non può fare a meno di un richiamo al «senso di responsabilità» di chi si spinge in aree insicure del pianeta, sia pure per lavorare. Si ricomincia, quasi con lo stesso copione. L'assalto ad una piattaforma della Chevron, armi alla mano. I ribelli del Mend hanno ucciso un tecnico nigeriano e, minacciando di far saltare tutto con

la dinamite, hanno sequestrato sei tecnici stranieri: quattro italiani - Raffaele Pascariello, Alfonso Franza, Ignazio Gugliotta e Mario Celentano - uno statunitense John Stepleton e un croato, Jurica Ruic. Tutti sono dipendenti di una ditta subappaltatrice del gigante petrolifero statunitense Chevron, terzo produttore di petrolio in Nigeria, con 520.000 barili di greggio al giorno sui 4 milioni dell'intera produzione nigeriana: ieri, «per evitare nuovi incidenti», il gruppo ha ridotto l'estrazione nel campo petrolifero del sequestro. L'attacco è avvenuto martedì

scorso all'alba, al largo delle coste dello Stato di Bayelsa. Sembra che i tecnici rapiti abbiano tentato la fuga su una piccola imbarcazione, ma sarebbero stati rapidamente raggiunti. Con una e-mail indirizzata a diversi organi di stampa il Movimento per l'emancipazione del Delta del Niger, Mend, ha rivendicato il sequestro, annunciando la liberazione dei sei tecnici per il 30 maggio prossimo, se non ci saranno tentativi di ottenere il risarcimento dietro il pagamento di un riscatto, tentativi che sarebbero respinti e potrebbero mettere a repentaglio la stessa sicurezza degli ostaggi. L'obiettivo dei ribelli sarebbe tutto politico: smettere un

loro presunto appoggio al nuovo vicepresidente Jonathan Goodluck e al presidente Umaru Yar'adua. Il Mend sottolinea che la scelta di Jonathan (di etnia Ijaw, come i guerriglieri) non cambierà nulla se non verranno realizzate le richieste del Movimento, prima tra tutte la redistribuzione alla popolazione dei proventi dello sfruttamento del greggio. La Procura di Roma ha aperto un fascicolo sulla vicenda. Il Mend è la stessa sigla che ha rivendicato anche il rapimento di altri tre tecnici italiani, Roberto Dieghi, Cosma Russo e Francesco Arena, chiedendo la scarcerazione di due leader del movimento in cambio della loro liberazione.

Sono ore d'ansia a Piano di Sorrento e Meta di Sorrento, dove vivono i familiari di Celentano, Franza e Pascariello, e a Ragusa dove risiede Ignazio Gugliotta. Le famiglie sono in contatto con la Farnesina, che anche ieri ha ricordato come la regione fosse da tempo segnalata come estremamente pericolosa. «Compito del governo è operare e noi stiamo operando - ha detto ieri il ministro D'Alema, invitando ancora una volta i mezzi di comunicazione alla discrezione -. In questi casi non si esprimono né ottimismo né pessimismi, perché questo non ha nessuna utilità al fine di ottenere la liberazione e la salvezza dei nostri connazionali».

GRAN BRETAGNA

Amministrative, test per il Labour Rischio referendum nazionalista in Scozia

LONDRA Oggi si vota in Inghilterra, Scozia, Galles e per rinnovare centinaia di amministrazioni locali. Un test visto universalmente come una verifica sulla tenuta del partito laburista del premier Tony Blair e su possibili nuovi scenari. Il Labour, che tra qualche giorno perderà la guida decennale del premier, cerca di risalire nei consensi dei britannici, mentre i conservatori vogliono la prima vittoria elettorale dopo l'ascesa di David Cameron. Partita importante in Scozia, dove i nazionalisti dello Scottish National Party sperano in un'affermazione che consenta loro di imboccare la strada verso il refe-

rendum indipendentista. Nell'ultimo giorno di campagna elettorale Tony Blair ha fatto sentire tutto il suo peso proprio in Scozia mettendo in guardia dai rischi di instabilità legati ad un eventuale successo dei nazionalisti, che hanno già fissato al 2010 la data per il referendum. I tentativi di rimonta del Labour si sono scontrati però con la campagna elettorale degli altri partiti che, senza eccezione, hanno chiesto agli elettori di castigare il partito del premier con il loro voto. Ecco perché lo slogan di Blair è stato: resistete alla tentazione di darmi un calcio d'addio col voto.